

Sessant'anni senza KENNEDY

«Coniugare libertà e uguaglianza fu la sua sfida ed è anche la nostra» Francesco Boccia, economista e capogruppo del Pd al Senato

di MARISA INGROSSO

John Fitzgerald Kennedy soprattutto fu questo: fu l'uomo che trasformò un mondo soffocato dall'ansia continua di una guerra nucleare, in un mondo che credeva soltanto nella possibilità della pace. I mille giorni di Kennedy, guardati a un anno dai tre colpi di Dallas, mi pare che si riassumano proprio in questo mutamento del clima mondiale, nel capovolgimento di un'"abitudine" all'incubo dell'olocausto atomico in un'abitudine al considerare finito quell'incubo». Le parole di Stelio Tomei, storico corrispondente della Gazzetta del Mezzogiorno da New York, brillano nell'incipit di un articolo del 1964 scritto in occasione del primo anniversario dall'assassinio del giovane presidente. Nella ricorrenza del sessantesimo anno dalla sua morte, con l'Europa tornata a confrontarsi con la possibilità, concreta, di una deflagrazione nucleare sul proprio territorio e con, sullo sfondo della Terza Guerra Mondiale a pezzi citata da papa Francesco, le quinte scure di un confronto diretto tra Stati Uniti e Cina, riaprire l'uscio della memoria collettiva sulla figura di questo martire civile, è esercizio che travalica il mero formalismo di un omaggio (per quanto doveroso). Il suo lascito politico - accolto, interpretato, avvertito anche - può essere l'occasione per i contemporanei di ritrovarsi sulla cresta tagliente di un nuovo vecchio incubo per dare alla pace, anche sociale, una possibilità.

«Per tutti quelli nati alla fine degli anni Sessanta, e quindi dopo la sua morte, John Kennedy è diventato un punto di riferimento per la scia che la sua esperienza politica e il suo assassinio hanno lasciato nei vent'anni successivi. Perché per lui libertà e uguaglianza potevano - e io dico "possono" - essere attuati insieme». Francesco Boccia, biscegliese, economista e capogruppo del Partito democratico al Senato, racconta alla Gazzetta il "suo" JFK. «Io - continua - sono nato immediatamente dopo la sua morte. Sono nato nel 1968, il 18 marzo, proprio il giorno del famoso discorso sul Pil del fratello Bob («Il Prodotto interno lordo - disse all'Università del Kansas - non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani»); ndr). Essendo poi nella vita diventato un docente di Economia, quel discorso di Bob Kennedy sulla centralità del Pil, sulla dittatura del Pil, è diventato per me un manifesto politico. Così come per chi ha sempre creduto nella riformabilità del capitalismo e nella ridistribuzione delle risorse, delle ricchezze e delle opportunità».

«Chi» è stato per lei JFK?

«John Kennedy è stato il primo vero innovatore in una politica che, fino agli anni Cinquanta, soprattutto dopo la Seconda Guerra Mon-

diale, era ripartita da personalità austere, rigorose».

Personalità post-belliche, un po' delle figure "classiche".

«Sì, mentre lui quando si affaccia alla vita politica, vi si affaccia come un modernizzatore. Era uno che aveva studi importanti: si era laureato ad Harvard e aveva continuato con studi alla London School of Economics, dove ho lavorato anch'io, 50 anni dopo di lui. Come si suol dire, aveva fatto gli studi "buoni". Il papà, che aveva fatto fortuna, aveva imposto ai figli una formazione d'eccellenza per quegli anni. E quella visione così moderna del mondo la si riscontra anche nel suo pensiero politico».

In che senso?

«Già prima di diventare presidente, e a maggior ragione dopo, ha dato dei forti segni di rottura degli stili sociali di allora. Fu quello che parlò di diritti, di lotta alle povertà, di rifiuto del razzismo. Sono cose che ebbero un'incidenza molto forte e sono, poi, le grandi battaglie portate avanti successivamente. Le grandi conquiste degli anni Sessanta, le leggi (come il Civil Rights Act del 1964 per porre fine alla discriminazione razziale) furono firmate dal presidente Lyndon Johnson, ma in realtà furono impostate da lui. È stato il primo grande politico che ha posto insieme e con forza i temi dell'uguaglianza e della libertà».

Ma anche della coesione sociale in nome di quei principi, cosa che oggi in America appare un po' sofferente. O no?

«L'America ora è in grande crisi. Kennedy è stato anche colui che, in piena Guerra Fredda, contrappose lo sviluppo del welfare e dei diritti civili al collettivismo e alle dittature di allora, però era anche quello della distensione internazionale e che credeva nel progresso tecnico-scientifico, anche in vista delle prime imprese spaziali. Anche gli investimenti per lo sbarco sulla Luna iniziarono con lui».

«È anche il primo presidente degli Stati Uniti che coniuga un po' i principi della politica e dello spettacolo, un antesignano. È il primo che inizia a utilizzare le sue immagini, quelle della sua famiglia, dei pranzi, delle cene, delle feste. Era amico di cantanti, attori, attrici, usava il mondo dello spettacolo per arrivare alle grandi masse».

«Siccome era uno che aveva radici solide e studi importanti, alcune sue frasi sono diventate quasi manifesti culturali. Per me la prima è quella che recita "non chiederti cosa il tuo Paese può fare per te,

chiediti cosa puoi fare tu per il tuo Paese", era una sorta di chiamata alla responsabilità che, non a caso, oggi il *Washington Post* contrappone al populismo di Donald Trump. Lui era per un "facciamo qualcosa noi per il Paese", mentre Trump ha utilizzato il popolo per



assaltare Capitol Hill (la sede del Congresso degli Stati Uniti; ndr). Ma JFK fu anche colui che si disse favorevole al disarmo nucleare. E noi che spesso restiamo senza parole davanti ai conflitti in Ucraina, in Medio Oriente e oggi in Yemen, dobbiamo ricordarci l'altra frase di JFK: "L'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità". Una frase maledettamente attuale e fu detta più di 60 anni fa (durante il messaggio all'Onu del 25 settembre 1961; ndr)».

Con lui si avviò un percorso che portò a grandi cambiamenti, a trattati internazionali. Eppure oggi sembra tutto così infragilito, o no?

«È fragile perché è frammentato il mondo; l'occidente soffre di un invecchiamento che è sotto gli occhi di tutti. La prudenza delle democrazie avanzate le ha condotte a non avere un pensiero lungo che coinvolgesse la parte più debole del mondo, così sono aumentate le tensioni alimentate da quelle dittature che non hanno le complessità delle democrazie ma per fame o per motivi religiosi e culturali alimentano gli scontri. Noi abbiamo tutti grandi responsabilità. Le ha l'Europa, che dovrebbe essere più coesa e solidale, e le hanno gli Usa che, anziché essere un corpo unico con l'Ue, sono passati dalla dissennata politica estera di Trump alle difficoltà interne che conosciamo. Per non parlare del Regno Unito, uscito dall'Unione europea a causa di una folle Brexit e che ora vuole, forse, rientrare. Insomma, è evidente che il mondo occidentale ha segnato il passo e ora mi auguro che anche il suo esempio possa essere di insegnamento. Perché questo è un mondo diverso, aperto, il digitale ha abbattuto tutti i confini, però dagli statisti del passato si possono ricevere principi utili anche in una società progredita e complessa come la nostra. L'insegnamento di JFK era che libertà e uguaglianza potessero stare assieme e questo lo puoi declinare anche nel mondo di oggi, sia nella politica internazionale, con un forte impegno diplomatico per porre fine ai conflitti, sia all'interno del proprio Paese con delle politiche che guardano a chi non ce la fa, a chi è rimasto indietro, in modo da offrire a tutti cittadini le stesse opportunità, indipendentemente da ceto e censo. Lo stesso discorso vale per i Paesi in via di sviluppo. Questa fu la sfida di Kennedy, coniugare libertà e uguaglianza nel mondo. Ed è quello di cui abbiamo bisogno, ne abbiamo bisogno noi e ne ha bisogno l'Africa, il Medio Oriente e il mondo intero».

020:3



FRANCESCO BOCCIA Senatore Pd ed economista

